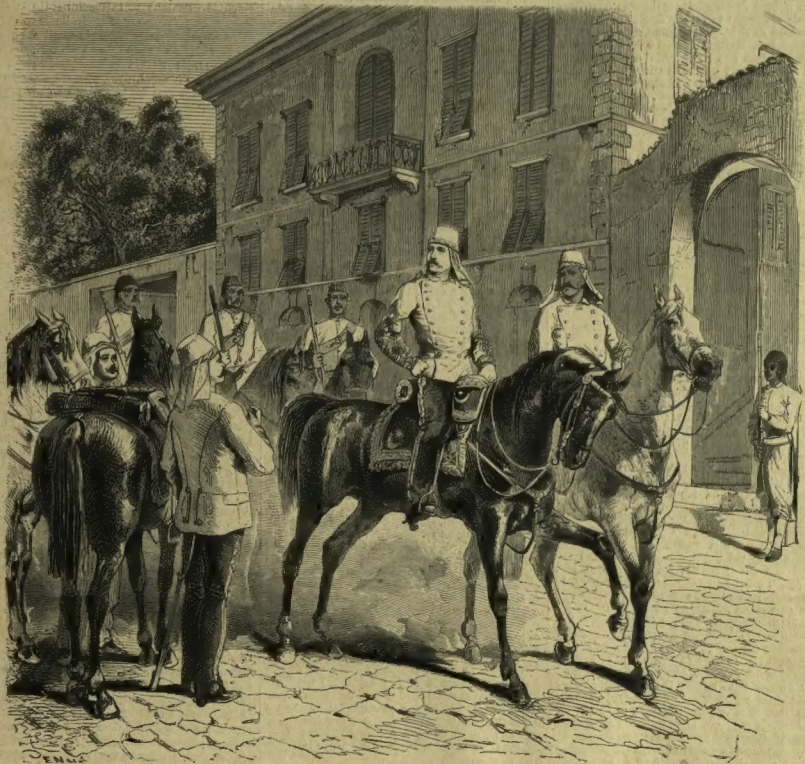
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(Anno IV. - Dal 1.º gennajo al 31 dicembre 1877).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. 60.

Milano-Roma
Anno IV. - N. 34 - 26 agosto 1877
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chilì	» 54	28	15

S. A. Hassan-pascià, comandante in capo delle truppe egiziane a Varna. (Da uno schizzo del signor Aurelj).

SETTIMANA POLITICA.

Se chi scrive queste rassegne, riposasse ancor una settimana, non ci sarebbe per questo alcuna soluzione di continuità. La guerra non ha fatto un passo di più. Solo in Asia, i bullettini turchi parlano d'una considerevole vittoria ottenuta da Muktar pascià il 18 agosto sopra i Russi che avean ripreso l'offensiva con grandi forze. I Russi vi avrebbero perduto 1500 uomini ed i Turchi soli 117 morti e 342 feriti.

Ma in Bulgaria non sono avvenuti che scontri parziali, avvisaglie senza importanza, che appena interrompono il movimento silenzioso di due grandi eserciti che marciano, si concentrano, cercano congiungere i varj loro corpi, e girarsi a vicenda, per dare la grande battaglia che si aspetta nelle vicinanze di Tirnova. Questa città non fu abbandonata dai Russi, ma si' è ritirato fino a Sistova il governo bulgaro ch'essi vi aveano instaurato; e il quartier generale ha fatto ancora un passo indietro, da Bjela a Gornystuden. Anche nella Dobrutscia, i russi hanno dovuto rinunciare a proseguire le operazioni; e gran parte del corpo del generale Zimmermann ha ripassato il Danubio. Il bombardamento di Rustsciuk ha ripreso con forza. La Turchia, come la Russia, bandisce nuove leve e un prestito forzoso; il generale Gurko lascia un corpo a tenere il passo di Scipka, il solo che sia rimasto ai Russi di là dai Balcani, e va a Pietroburgo a prendere il comando della Guardia imperiale, corpo di lusso che diventa corpo attivo.

Le accuse di atrocità continuano a palleggiarsi; ma ormai la strage di Kavarna, la distruzione di Eskj-Sagra, fanno, a quanto pare, traboccar la bilancia contro i Turchi. Epperò qualche passo che il governo di Costantinopoli fece presso i gabinetti europei onde ottenere una dimostrazione comune contro il modo russo di condurre la guerra, ebbe un effetto contrario; se è vero, che dietro invito della Germania, le potenze si siano accordate nel pensiero di inviare alla Porta una protesta per l'essere stati posti in libertà gli impiegati implicati negli eccidj di Salonicco. Si annunzia perfino l'invio di una squadra tedesca a Salonicco; ma aspetteremo a vedere.

Fra i due imperatori che si sono abboccati il 18 agosto a Ischl, che cosa siasi risoluto, è troppo presto per saperlo. Crediamo poco alla voce che corse a Vienna che le loro maestà abbiano stabilito di chiedere un armistizio di alcuni mesi nel caso che la prossima grande battaglia riuscisse sfavorevole ai Russi. La domanda sarebbe molto assurda, e prevedibile il rifiuto dei Turchi, i quali hanno già mostrato l'anno passato di aver poca simpatia per gli armistizj lunghi che permettono al nemico di rinforzarsi.

Questo ricordo ci conduce ai Serbi, dei quali si discorre sempre, per chiedere se o no prendon parte alla guerra, e se l'Austria lo permetterà. Una nuova crisi ministeriale, scoppiata in seguito ad alcuni disordini a Jagotina, riconduce a capo del governo di Belgrado il signor Ristic, che appartiene al partito della guerra. Prima cosa, egli ha dichiarato ai rappresentanti esteri che la Serbia rimane neutrale. Il che dipende dalle circostanze.

Un fatto più grave sarebbe la dimissione del principe Gorciakoff; ma se anche fu presentata, non consta ancora che questa dimissione sia stata accettata. La Russia, perdendo il suo primo ministro che s'è lasciato condurre quasi per forza alla guerra, e che oggi cerca tener questa nei limiti più ragionevoli, si darebbe con ciò al partito dei generali ed agli slavofili, i quali non tengono alcun conto dell'Europa. Non ci pare però che i risultati della campagna, abbiano meritato l'onor del trionfo ai generali russi, perchè conducano la politica con la stessa avventatezza con cui condussero fin qui la guerra.

La politica inglese fu determinata ancora una volta nel discorso con cui la regina Vittoria chiuse il 14 agosto il Parlamento. Neutralità, finchè gl'interessi dell'Inghilterra non siano lesi. E la regina ricordò la comunicazione ufficiale, in cui la natura e l'estensione di questi interessi furono definiti. Se questi fossero attaccati o messi in pericolo, la regina farebbe assegnamento con fiducia sul paese per sostenerli e mantenerli. « Quando se ne presenti l'occasione favorevole, non mancherò, aggiunse S. M., di fare ogni sforzo pel ristabilimento della pace, su basi compatibili coll'onore dei belligeranti, colla sicurezza generale, e col benessere delle altre nazioni. » Pace un po' difficile ad ottenersi con tante basi.

L'Inghilterra ha un'altra preoccupazione, che il discorso della Corona ha pure accennato: ed è la carestia, la fame nell'India. L'area colpita dalla carestia contiene diciotto milioni d'abitanti, e il sig. Cornish, commissario di sanità, affermò che alla metà di luglio più di mezzo milione di persone erano morte di fame! Il corrispondente di Calcutta del *Times* telegrafa che la carestia durerà, crescendo sempre d'intensità, sei mesi ancora.

In Francia, Mac-Mahon, dopo la visita di Bourges, si è recato in Normandia. Se non gli mancano le feste ufficiali, i cittadini e i corpi elettivi non gli nascondono il vero. Egli nelle sue risposte continua nello stile della minaccia più che della persuasione; a quanti deplorano la crisi in cui il paese è stato gettato, ei risponde che la crisi cesserà appena le elezioni siano favorevoli a lui. Ma intanto il tempo di queste elezioni non è bandito; giacchè oramai il governo stesso, ad onta delle inaudite pressioni ch'esso commette, è persuaso che gli riusciranno contrarie. A quest'ora, il sig. di Mac-Mahon è costretto piuttosto a pensare su ciò che farà dopo le elezioni. Quello sarà il momento pericoloso.

Il governo italiano ha messo mano alle fortificazioni di Roma. Questa risoluzione in tale momento, ha prodotto molta impressione anche fuori d'Italia.

Il 17 agosto fu rinvenuto nella Sila il cadavere di Grillo, « *ultimo* avanzo del brigantaggio secolare delle Calabrie: » e il 20 furono uccisi in territorio di Sanchirico il capobanda Francolino e il brigante Azzato, « *ultimo* avanzo del brigantaggio nella Basilicata. » Così, aggiungono i telegrammi ufficiali, « nessun brigante esiste più nelle province napoletane. » Auguriamo che quest'enfasi sia giustificata; ma se è vero, che non esiston più briganti, abbiamo avuto una prova che fioriscono i camorristi, che non valgono meno. La camorra ha alzato la testa a Napoli dopo il 18 marzo, s'è rinvigorita, s'è organizzata in dodici *società*, una per ogni sezione della grande capitale, capitanata ciascuna da un *capo-società*. Uno di loro, certo Esposito, uccise, per mandato a quanto pare, un Borrelli, confidente di polizia; poi fu arrestato. Mentre conducevano l'Esposito in carcere, egli fu oggetto di un'ovazione, di un trionfo, nel quartiere più popolare e più popolato di Napoli. Tutto Mercato, uomini, donne e fanciulle, lo acclamarono con applausi, e fu una pioggia di fiori che gli veniva rovesciata dalla strada o dalle finestre. Nello stesso tempo, il cadavere del Borrelli veniva dissepellito al cimitero, lordato di fango e di sterco, fatto oggetto a mille strazj.

L'indignazione per questa scena incredibile fu generale in tutta Italia, e il governo sente la necessità di distruggere la camorra. Disgraziatamente questo male non annida solo nella plebaglia; la camorra è potente perchè serve nelle elezioni amministrative e nelle politiche; ed è una delle tante manifestazioni di quella corruzione che il De Sanctis va segnalando nel *Diritto* con rara imparzialità. Egli, ch'è uomo di sinistra, non nasconde il timore che andando di questo passo si trovi al governo qualche cosa di peggio della consorteria, — ch'era un gruppo di gente troppo serrato ed altero, se vuolsi, ma nobile, colto, — vi salga cioè la camorra. Anche dalla Sicilia cominciano le strida per i modi illegali e spesso crudeli con cui il governo ha menomato il brigantaggio. Era corsa voce che il prefetto Malusardi fosse richiamato da Palermo; non s'è avverato; ma è certo che a questo proposito il Nicotera sentirà vive proteste in Parlamento.

Appena sedata la guerra civile, l'America ha la guerra selvaggia. Gl'Indiani delle tribù dei *Nasi Forati*, hanno sconfitto il 9 agosto a Montana il gen. Gibbon. Dei 182 uomini che egli avea seco, ne perdette un centinaio. Ora congiuntosi al gen. Howard, inseguono insieme que' selvaggi.

22 agosto.

CORRIERE DI ROMA.

Il tramvay. — I Cesari a Ponte Molle. — Il concerto di piazza Colonna — Riparazione di Caronte... e di Catilina. — Gnocchi turchi alla romana. — Il Congresso dei giornalisti. — Il processo Antonelli.

L'antico vagabondo s'è dato alla vita stabile e quieta; s'è fatto suddito del sindaco Venturi, e quasi sarebbe tentato d'inscriversi tra i *fedeli* del Campidoglio, se non temesse i denti della lupa, vigile custode delle franchigie comunali romane. La qual lupa cinque o sei mesi fa, è stata maritata a un lupo, e così fra qualche tempo s'avrà una famiglia di lupacchiotti elettori ed eleggibili, con i quali potremo formare un Consiglio Municipale secondo i voti del ministro Nicotera. Tutto ben considerato, il vagabondo seguiterà a far il mestiere di vender ciance, — mestiere comodo ed onorevole, checchè se ne dica; poichè le ciance non furono mai tanto in onore come al presente. Soltanto, come dissi, egli si è fermato e si condanna all'immobilità in questa città eterna. L'andar vagando di qua e di là gli sarebbe piaciuto assai se non lo avesse esposto al pericolo d'essere scambiato con un ministro del Regno d'Italia. A un ministro, persona pubblica, non si sa mai che accoglienza possa toccare: l'umore de' contribuenti è variabile; i grandi uomini dei Corpi Santi diventano qualche volta piccini sotto la Galleria, e la politica corre in Italia le sorti medesime delle commedie, delle quali è saputo che di consueto quando piacciono a Napoli, son fischiate a Milano. Il miglior consiglio che dar si possa a un galantuomo gli è quello di rimanersene a casa e di lasciar che altri vada a raccogliere gli evviva e gli *abbasso*, le ovazioni e le imprecazioni, le corone d'alloro e le mele fradice.

Quel po' di moto ch'è indispensabile alla salute, lo si può fare anche a Roma, sovratutto dopo che abbiamo il *Tramway*. Ecco il veicolo della civiltà. — Ma per ora la civiltà a cui ci conduce il *Tramway* di Roma, sta d'alloggio in un'osteria. I carrozzoni non giungono che fino alla *caupona* di Ponte Molle, e ci vorrà del tempo prima che si risolvano a proseguir per una più nobile meta. La strada della taverna è abbastanza larga, ma oltrepassata questa si fa stretta ed angusta come il cammino della virtù. *Rebus sic stantibus* (e staranno così per un pezzo), il *Tramway* non eserciterà la sua benefica influenza che sul commercio del vino, e agevolerà il ritorno in città de' bevitori mal fermi sulle gambe. L'inaugurazione de' carrozzoni è stata fatta solennemente; erano presenti due ministri, fu servito il rinfresco agl'invitati, e non mancarono i discorsi. — Uno degli oratori esclamò che l'istituzione del *Tramway* era il primo passo di Roma per ritornar ad essere la Città dei Cesari. Convien dire che i Cesari fossero avventori dell'osteria di Ponte Molle. Un di questi giorni, Marc'Aurelio scenderà dall'aureo cavallo, e preso posto in un carrozzone della Società, andrà a bere la *foglietta*.

Questo grande avvenimento, però, non ha assorbita interamente l'attenzione dei Quiriti. Un nuovo monumento è sorto ad accrescere la gloria di questa madre delle arti. Il municipio ha voluto che il concerto di piazza Colonna avesse un tempio della sua fama. Il palco testè innalzato per i suonatori appartiene a quell'ordine d'architettura che già rendeva ammirati i casotti dei limonàri; contiene una doppia fila di leggii e di sedili, e costa cinquemila lire. Il municipio riscuoterà i frutti di questo ragguardevole capitale in tante crome e biscrome. Del resto, è pur noto che il palco di piazza Colonna è anche un'ara pronuba, davanti alla quale le belle fanciulle romane, mentre il *concerto* suona la *dolce voluttà*, ascoltano i teneri giuramenti dei loro

fidanzati. La prima sera, il maestro Mililotti, quando vide tutti i suoi professori comodamente seduti, disse anch'egli: *hic manebimus optime*, e fece intonare la *Fiera di Lipsia*, fantasia descrittiva e imitativa, premiata nei concerti di musica classica del Caffè Cova.

E poi si venga a dire che Roma non cresce in bellezza e non si trasforma a vista d'occhio! S'è incominciato ad allargare il Ponte Sisto, le cui origini si perdono nelle nebbie dell'antichità. Fra qualche mese un altro ponte congiungerà il porto di Ripetta ai piedi di Castello, e la leggendaria barca di Caronte non trasporterà più le anime dolenti dall'una all'altra riva. Chi a Roma non conosce questa barca? Chi non ha pagato l'obolo a Caronte per traversare il Tevere ed abbreviar la via per S. Pietro e il Vaticano? Il ponte era in progetto da molti anni, ma ostacoli d'ogni maniera ne impedivano la costruzione. Venuto in potere il ministero progressista, naturale protettore dei ponti, gli ostacoli scomparvero. La barca di Caronte finirà come un *monitor* turco, vittima delle torpedini. Caronte, povero diavolo, ha protestato mostrando tanto di rescritto pontificio, che gli assicurava, vita natural durante, il servizio della posta infernale dei Prati di Castello. Lo hanno persuaso a stare quieto con una indennità — *una bòrsa e andate a letto!* — Così scomparirà l'ultimo avanzo della mitologia. Si narra che il buon barcaiuolo romano avesse chiesto la croce della Corona d'Italia per prezzo della condiscendenza con cui lasciava fare il ponte. Aveva udito a dire che chi lavorava al ponte era *ipso facto* decorato. Sia lodato Iddio! la crocifissione di *Caron dimonio con occhi di brace* è parsa cosa troppo buffa agli uomini semiserii che ci governano.

Non vorrei scivolare, mio malgrado, dalla mitologia nella politica..... e che politica! S'è fatto un gran parlare di un pranzo di clericali che si mangiarono ventiquattro dozzine di *gnocchi alla romana* per festeggiare le vittorie dei Turchi; ma questa non è stata una dimostrazione politica. Erano gnocchi finanziari che rappresentavano la speranza di un prossimo rialzo della rendita turca, della quale molti qui a Roma hanno piene le tasche.... nel senso non figurato della frase. Sarebbe curiosa che i Turchi vincessero per le preghiere de' nostri monsignori! Un ex-vagabondo par mio non possiede rendita di alcuna specie; e non prega per i Turchi nè per i Russi. — A me pare che se sulle rive del Danubio facesse il caldo di Roma, gli eserciti belligeranti dovrebbero liquefarsi. Qui abbiamo 38 gradi all'ombra; non so dirvi quanti siano al sole, perchè davvero non mi piglierei il gusto di verificarli. I teatri son diventati bolgie infernali; gli spettatori polli allo spiedo; i cantanti e i comici veri otri dai quali si sprigiona un vento ardente e *levantino*, come direbbe l'amico Boito. Il cavalier Luigi Monti ha sfidato la canicola. La novità principale del suo repertorio è stata un *Catilina* del signor Ulisse Bacci, letterato di vaglia ma drammaturgo ancora inesperto. Il dramma del Bacci è una nuova *riabilitazione*, e così, poco per volta, vedremo *riparati* tutti i nostri antenati che non morirono in odore di santità. Il Catilina comparso sulle scene del Corea è, in fondo, una buona pasta d'uomo che parla in versi splendidi. Che volete di più? Il pubblico ha fatto plauso all'autore, il quale non ebbe a lagnarsi che di qualche critica un po' acerba. Che tutti i suoi critici fossero autorevoli e competenti non ardirei affermare. Ce n'è stato uno fra gli altri, il quale a proposito del *Catilina* parlò delle *Filippiche di Cicerone!* E non è mancato neppure il solito *appendicista* brontolone che, dieci o dodici giorni dopo la prima rappresentazione, ha reso conto del lavoro riassumendo e correggendo i giudizi altrui. Questo signor critico correttore e *riassuntore*, mi rammenta un tale di Milano che allorquando *prendeva la parola* nelle conversazioni, adoperava questo intercalare: *dirò io e dirò meglio.*

A proposito di critici e di giornalisti come si fa a tacere del Congresso dei rappresentanti della stampa? Il *vagabondo* ha avuto l'alto onore di sedere al banco della Commissione ch'era stata incaricata di compilar lo Statuto della nuova Associazione. Ha provato la voluttà di difendere le sue proposte, ha discusso gli *emendamenti*, si sarebbe creduto per tre giorni un uomo ragguardevole se, per carattere, non fosse scettico. Ma non c'è scetticismo che tenga; si è sentita scorrere una lagrima sulla barbuta gota quando l'amico Ferro lesse la sua elegante e commovente relazione. — I giornalisti diventeranno mansueti come agnellini, modelli di cortesia, emporii di benevolenza. Fuor di celia; un'associazione di pubblicisti poteva parere un'utopia qualche mese fa; oggi dopo l'esperimento della riunione di Roma, il numero degl'increduli è grandemente scemato. La stampa periodica, checchè se ne dica, vive di polemica, ma questa non ha bisogno di essere personale, astiosa, villana. L'impresa è meno difficile a Roma che nelle altre città d'Italia. Qui i giornalisti, volere o volare, sono costretti a trovarsi insieme, non foss'altro, nella tribuna di Montecitorio. Come si può dir villania a un collega al quale s'è chiesto in imprestito lo spolverino, o la penna, o magari il sunto d'un intero discorso parlamentare? In quella tribuna gli attriti si fanno minori, e n'è risultato una specie di *modus vivendi* fra i giornalisti di diverse opinioni. Il nuovo Statuto stabilisce una Cassa di mutuo soccorso, una Corte d'onore per definir le questioni personali fra giornalisti, e tante altre belle cose che leggerete stampate fra breve insieme ai verbali delle sedute. Vi è pure un articolo che provvede all'istituzione di sezioni speciali nelle altre città. Ma per queste ci vorrà un regolamento non meno speciale e sarebbe utile che ci pensassero anche i colleghi che stanno lontani da noi.

M'accorgo che il vagabondo si è dato al serio. Che volete? Io desidero che la nuova Società abbia vita e prosperi. Forse da lei trarrà origine col tempo una Società di tutti i letterati, e il *genus irritabile* sarà una memoria storica. La difficoltà dovrebbe consistere nel determinar bene la qualità dei letterati in Italia, dove non c'è studente di liceo che non abbia fatto gemer i torchi o non si sia presentato alla ribalta di un Arena o di un teatrino di dilettanti col solito proverbio affidato alle tenere cûre del *signor cavaliere* e della *signora contessa*, che dopo aver chiacchierato per mezz'ora del più e del meno si uniscono in legittimo matrimonio.

Abbiamo pure la letteratura che vien portata in trionfo per le vie: *Il processo della figlia del Cardinale Antonelli*, con note e commenti. E dove lascio le traduzioni fatte dai suggeritori delle compagnie comiche? In Italia siamo non solo *todos caballeros* come gli Spagnuoli, ma eziandio tutti letterati. Il secolo decimonono verrà denominato il secolo dell'inchiostro.

Finisco per oggi e a rivederci presto.

F. D'Arcais.

Siamo informati che molte persone si spacciano nei varj quartieri generali come corrispondenti della Illustrazione Italiana. *Mentre accettiamo volentieri schizzi e disegni, da qualunque parte ci vengano gentilmente mandati, dobbiamo dichiarare, che il signor* Nicola Lazzaro *è il* solo *corrispondente speciale dell'* Illustrazione Italiana *presso il quartier generale russo in Europa, come il signor* G. Aurelj *è il solo nostro corrispondente autorizzato nel quartier generale turco.*

CONVERSAZIONE

In questa settimana non è proprio accaduto nulla d'intorno a me che meriti di esserle riferito. — La vita qui scorre tranquilla ed unita come le acque di questo piccolo lago di Levico, — che deve invidiare ai nostri bei laghi lombardi i loro sorrisi e le loro tempeste, esso che non sa cosa siano nè quelli, nè queste.

Qualche partenza più o meno rumorosa — qualche arrivo più o meno notato e notevole — senza grandi emozioni nè per le une nè per gli altri.

Una bella signora milanese di più, dalle chiome brune, dagli occhi neri, dal volto espressivo, che canta le romanze di Filippi, di Mattei, di Marchetti, — e che le canta senza farsi pregare, senza farsi invitare, — quasi per un bisogno della sua natura, — come cantano gli uccellini, — e ha bella voce, e istinti musicali, — e dà al suo canto una espressione, forse un po' troppo costante, di languore patetico, — a cui dà risalto il lampo del suo sguardo, che a sua volta ne riceve dai riflessi di una certa ciarpa giapponese tessuta d'oro e di rosso che suole attortigliarsi orientalmente attorno al capo.... appunto per vaghezza di quei riflessi.

Gli sbuffi infocati dei vostri calori milanesi arrivano sino a noi, svolgendosi dalle lettere che ci portano l'afa dei vostri 33 gradi di caldo, e ciò per quell'egoismo che forma l'impasto della natura umana e che le cure balneari sviluppano grandemente, rende più care a noi queste brezze fresche e gentili che la mattina e la sera, anche nei giorni più caldi, ci accarezzano il viso e pare ci facciano rinverdire la mente ed il corpo.

Mercoledì scorso fu giorno di festa in paese, — ci fu la distribuzione dei premj alle scuole. La banda del luogo festeggiò i premiati, recandosi di casa in casa a suonare tre o quattro pezzi che formano i *piatti fermi* del suo repertorio. L'eco di questi concerti mi giungeva da lontano, — e la lontananza, togliendo o almeno scemando l'asprezza di certe brusche entrate dei tromboni, che udite da vicino ti fanno l'effetto di un pugno nello stomaco, dava loro quel certo che d'infinito, di vago, di romantico, che ha sempre la musica quando ti giunge attraverso la vastità cristallina delle acque o attraverso un verde anfiteatro di colli.

Non può credere la impressione che mi fece l'udire in questi luoghi la *marcia del Re*, che questa banda suona, dando dentro con grande impeto negli strumenti.

Il *motivo* principale di quella marcia perde tutta quella volgarità che pure n'è il difetto dominante, — e fece sussultare dentro di me una fibra che era intorpidita da un pezzo.

Due ufficiali austriaci che passavano in quel momento, servivano da *macchiette* al quadro, — e gli davano la sua vera tinta locale.

Io me ne stava ritto sul piazzale dello Stabilimento tendendo l'orecchio a quei suoni che acquistavano dall'eco di questi monti Trentini un accento speciale, quando sentii una mano posarsi sulla mia spalla, — e una voce maschia, leggermente oscillante di commozione mormorarmi all'orecchio:

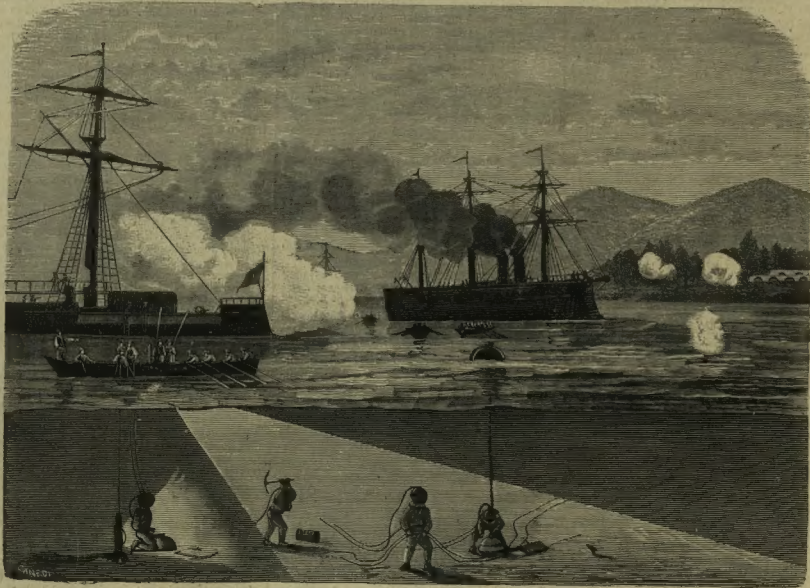
— La *nostra marcia!* — con quello stesso accento con cui l'anima mia mi ripeteva di dentro le stesse parole.

Era il signor Molena, — un antico patriota, anzi un patriota all'antica, medico valente in tempo di pace, — ufficiale valente, ogni volta che c'è da battersi pel nostro paese, — un carattere intero, — una natura schietta, aperta, inflessibile, — un *originale* insomma, come si dice in quest'epoca in cui tali caratteri e tali nature sono segni di originalità.... per poco non si dice sintomi di pazzia. — E come *originale* merita che io glielo presenti.

Nel 48 il dottor Molena era un giovinetto appena laureato. — Come studente aveva sbugiardato la definizione di Fusinato:

. . . . studente
Vuol dire un tale che non studia niente.

Come fu uno dei pochi che abbiano preso l'Università sul *serio*, — fu uno dei pochissimi che presero sul serio il quarantotto, —

FLOTTA TURCA NELLA BAJA DI SUDA CHE SI ESERCITA A PREPARARSI CONTRO UN SUPPOSTO ATTACCO DI TORPEDINI.

PALOMBARI TURCHI CHE TAGLIANO LE TORPEDINI RUSSE.

Le 23 teste di feriti russi decollati nei Balkani il 18 luglio 1877.

Monumento innalzato nei Balkani nel sito dove furono trovate le 23 teste recise a feriti.

(Da schizzi del signor Nicola Lazzaro).

1. Tartari. 2. Circassi. 4. Cristiani. 3. Turchi. 5. *Clotilde,* vapore inglese.

Porto di Balgik sul Mar Nero, dove si salvarono i profughi di Kavarna. (Da uno schizzo del signor Aurelj)

che non videro in esso un grande carnovale di libertà. — Fu il *primo* volontario italiano; invece di porsi in testa il cappello all'*Ernani* e indossare la giubba di velluto dei volontarj coreografici di quell'epoca, si pose in capo il cappello piumato, e sulle spalle lo zaino nero del *bersagliere*, — e fece il soldato sul serio. — A Novara era già sottotenente; fu creato tenente sul campo. — Subì Novara senza mormorare, senza strepitare, — senza far guasconate di dolore o di rabbia, — solo lasciò l'esercito, corse a Venezia che resisteva — vi arrivò dopo mille peripezie sopra una barca da pescatore — combattè fino all'ultimo e solo dopo la caduta dell'eroica città svestì la divisa.— E aspettò facendo il medico a Genova, senza impazienza, senza fremiti, — ma con una fede inconcussa nel cuore, una fede che rinverdiva, come un albero, ad ogni primavera e lo faceva ad ogni aprile lucidare, senza dirlo a nessuno, la sua sciabola e la sua rivoltella e preparare i suoi attrezzi da campagna, che riponeva di nuovo nel suo baule ad ogni ottobre, contentandosi di dire: — *Sarà per l'anno venturo!*

Quel tale aprile che Molena aspettava come tutti noi, ma in modo diverso dalla più gran parte di noi, — quell'aprile in cui egli credeva più assai che noi non credessimo, — quel tale aprile arrivò, e il medico tornò soldato, — tornò bersagliere, — e restò tale fino a tre anni or sono, — capitano, maggiore, tenente colonnello, — dopo il 59, aspettando il 66 e Venezia, — dopo il 66 aspettando il 70 e Roma, — dopo il 70 aspettando ancora qualche cosa.... che tarda a venire. — E perchè tardava troppo, si decise ad aspettarlo tornando a fare il medico a Genova, — ma conservando l'abitudine di tener pulita la sciabola, e caricata la rivoltella per un altro aprile.... *che deve venire*, — dice lui, — e lo dice con un accento di convinzione incrollabile e sereno, che s'impone alle dubbiezze altrui, e finisce per indurci a mormorare noi pure: *Sicuro, quell'altro aprile deve venire.*

Ieri [1] però ho inteso eccheggiare questi monti di un'altra voce, — la voce grossa e rauca del cannone, — di un cannone che parlava.... in tedesco, — e quel certo tedesco che noi ci ricordiamo di.... non avere studiato per tanti anni.... malgrado la ostinazione di chi ce lo voleva insegnare.

Anche quella voce faceva sussultare qualche cosa dentro di me.... come la *marcia reale*.... ma in senso inverso. — Questione di *versanti*. — Nel *versante* di là quei colpi di cannone non sarebbero stati che.... colpi di cannone, — e non ne avrei indagato il linguaggio. Nel versante di qua.... che vuole? bramerei che parlassero in italiano.... per poter capire che cosa vogliono dire, — e io non capisco il tedesco.

E il dottor Molena neppure, — o se lo capisce.... gli dice qualche cosa che non gli garba, perchè la sua faccia soldatesca si rannuvola tutta, ed egli passa rapidamente la mano sugli occhi.

Ma termino la mia presentazione.... Ho detto che il mio medico-colonnello ha il viso soldatesco. In esso è fortemente improntato il tipo militare italiano, — tipo austero, senza spavalderia. — Il mio dottore ha il tipo dell'ufficiale superiore italiano, — pizzo largo e lungo e mustacchi.

Applica la igiene che consiglia ai suoi clienti come un grande preservativo, — la serenità robusta del carattere e il moto.

È il più ardito camminatore di tutti i bagnanti. — Fa delle passeggiate che durano dodici ore, — si arrampica su pei monti, discende arrotolandosi, giù pel letto dei torrenti, pur di tentare una nuova strada, — parte all'alba e non torna che a sera inoltrata per fare la sua partita a scacchi col comm. Busacca, — partita seria, solenne — in cui i due avversarj coi gomiti sul tavolo, stanno a guardarsi nel bianco degli occhi senza aprir bocca per un buon quarto d'ora prima di muovere una figura, — finchè verso le 11 torna in sala a prendere la sua signora, gentildonna egregia, prototipo di quella schiettezza veneta gioviale ed aperta di cui si vanno perdendo le tradizioni. — Dal passo con cui il marito entra nella sala, dal volto aggrondato o soddisfatto, essa indovina subito se ha vinto o perduto, e conforta con un motto arguto le sue sconfitte, o celia sui suoi frequenti trionfi.

[1] Era il natalizio dell'Imperatore Francesco Giuseppe.

E la presentazione è finita.

Non è vero che era un *originale* di cui valeva la spesa di fare la conoscenza, — specialmente in un'epoca in cui le *copie* abbondano tanto, — copie di amanuensi che vogliono passar per autori e spropositano gli originali?

Un'altra presentazione. — Una intera famiglia. — Una madre arcigna, — quattro figli, — due maschi e due femmine, — tutti vestiti di grigio, — grassotelli tutti, bassi di statura, — che camminano ad occhi bassi, — la madre in mezzo, — le due figlie ai due lati, entrambe fiancheggiate da un fratello. — Lo stesso tipo, — lo stesso passo, — le stesse movenze, — ogni impronta individuale scomparsa sotto l'intonaco di una stessa vernice. — Non s'incontrano che in qualche passeggiata romita, — o in chiesa, — ciascuno col suo enorme libro di preghiere su cui tien fissi gli occhi, — con lo stesso grado di fervore, stereotipato sui cinque volti. — Di quando in quando qualcuno di essi alza furtivamente gli occhi e lancia un timido sguardo davanti di sè, — ma una occhiata severa della madre gli fa di nuovo abbassare il capo sul libro e raccogliere in esso lo sguardo ribelle.

È una famiglia clericale e reazionaria del Modenese, — sulla quale l'osservatore può studiare nel marchio che lascia nella persona fisica, il marchio morale della educazione di una volta — marchio che annulla l'individuo, gettandolo nello stampo della convenzione, assorbente, ebetizzante, — e metterlo a raffrontò con la educazione moderna che ha qui degli esemplari assai numerosi ed evidenti, — giovinetti di sedici anni che fanno la corte alle signore di trenta, come se ne avessero venti, — fanciulle di quattordici che hanno le curiosità indiscrete, le divinazioni pericolose, le grazie e le *pretese* delle ragazze da marito, e talvolta persino delle giovani spose.

E forse l'osservatore concluderebbe come quel contadino che assisteva giorni sono per caso ad duello, — e, dopo aver veduto due o tre assalti, si allontanava crollando il capo e stringendosi nelle spalle. Quel contadino era un filosofo.

Ma la filosofia ai bagni farebbe, — se ci venisse, — una ben magra figura. — Il signor Caliari le rifiuterebbe il letto ed il pane... per paura che gli facesse scappare in un giorno tutti i bagnanti.

Un'altra osservazione. — Tutti questi bagnanti che si affollano qui a restaurare la loro salute, vi convengono da tutte le parti d'Italia, — senti a parlare d'intorno a te tutti i dialetti d'Italia, — ma di Tedeschi nessuno, — di Austriaci nessuno. — È effetto della prevalenza che ha la geografia naturale sulla geografia politica? — è effetto di clima, d'atmosfera? — è effetto filologico? — Chi può dirlo? — Constato il fatto.

Eppure l'altro giorno il Direttore di questo Stabilimento ha ricevuto una circolare di un signor.... tale (un cognome irto di consonanti), che nella sua qualità di *Direttore Generale delle Acque Germaniche* chiedeva gli venisse inviato un campione di queste acque.

Altro che geografia naturale!

Questa Germania che estende il suo alto dominio anche sulle arrugginite acque balneari di Levico.... e occupa in nome della orgogliosa scienza germanica questo pacifico lago.... e vi pianta la bandiera Imperiale — questo *Direttore generale delle acque germaniche* che fa il Fernando Cortes, o il Pizzarro di questo piccolo mondo ferruginoso-arsenicale, che egli non ha scoperto.... è un fatto comico che mi proporrei di studiare sul serio... se la banda di Levico che passa sotto la mia finestra suonando la *marcia reale*, non mi avvertisse in tempo che la classificazione burbanzosa delle acque, non è la classificazione delle anime: — e che non si snatura la geografia morale di un paese come non si snatura la sua poesia.

Ed ecco che l'analogia mi porta alle *Odi Barbare* di Giosuè Carducci [1].

Ho promesso di parlargliene, — e glie ne scrivo.

Sono odi greche e latine scritte con parole italiane, incastonate a forza entro dei metri che non son fatti per esse. — È come un mosaico fatto con pietruzze che non combaciano assieme, così che una salta all'infuori, l'altra s'infossa all'ingiù, — e non vi è pomice nè vernice che basti a levigarne le scabrosità e le ineguaglianze.

Le è mai accaduto, mia gentile lettrice, di prendere in mano gli scartafacci di scuola del suo Gigetto, e di scorrervi il suo *penso* di traduzione dal greco o dal latino? — Se vi avrà trovato per caso la versione di un'ode di Orazio, o di Pindaro, versione letterale, e se le avrà preso vaghezza di farne la conoscenza, — avrà dovuto fare una fatica erculea a riordinare in un periodo italiano, in cui possa svolgere e muoversi liberamente un pensiero italiano, quelle parole che scorazzano disordinate e sconnesse nel ritmo straniero di un periodo greco o latino, — prima di riescire a comprendere che cosa il poeta volesse dire.

Così le accadrà certo se leggerà le *Odi Barbare* del Carducci. Il peplo greco e romano, entro cui si avvolgono, i coturni del secolo di Orazio o di Pindaro che calzano ai piedi, le fa camminare così imbarazzate e barcollanti, che pajono ebbre.... di una ebbrezza procurata, se vuole, dal *cecubo* o dal *lièo*, — ma che, alla fin fine, non differenzia dalla *ubbriacatura* volgare che per il nome pretenziosamente poetico.

Io temo assai che Carducci abbia ragione quando dice nella sua *nota* che « queste odi le intitolò *barbare* perchè tali sonerebbero agli orecchi e al giudizio dei greci e dei romani, sebbene volute comporre nelle forme metriche della loro lingua, e perchè tali soneranno pur troppo a moltissimi italiani, sebbene composte di versi e di accenti italiani. »

In queste parole sta la più severa e ad un tempo la più giusta censura di questo suo tentativo poetico, — perchè alle forme metriche greche e romane occorrono versi ed accenti greci e latini, e ai versi ed accenti italiani occorrono le forme metriche di Dante, di Petrarca, di Poliziano, di Tasso, di Metastasio, di Parini, di Monti, di Foscolo, di Leopardi, — insomma *forme metriche italiane*.

Cito i lirici che cita il Carducci per dire modestamente che adottò una forma diversa dalla loro, perchè aveva ad esprimere pensieri e sentimenti diversi da quelli alla cui manifestazione poetica quei sommi credettero sufficiente il metro italiano.

La stonatura continua fra i versi, e gli accenti e le forme metriche in cui il Carducci li tiene costipati, costretti con tutta la forza muscolare del suo ingegno robusto e pugillatore per natura e per ostentazione, crea appunto in queste *odi barbare* una di quelle musiche *barbariche*, che sembrano forse deliziose alle orecchie Mongolo-Chinesi, — ma che alle nostre, temprate ad altre melodie, cagionano un disgusto, un ribrezzo invincibili.

L'udirlo poetare in quel gergo barbaresco, mezzo greco e mezzo italiano, vieto e fuor d'uso, di costumanze nostre, di vita moderna e di dolori contemporanei, del vapore, del gas, della *difterite*, ti dà la idea di una di quelle bieche figure del *Terrore* del 93 camuffate alla greca e alla romana, ed ostentanti come in caricatura, un nome greco o romano, Agesilao, Scipione, Bruto, Aristide e Leonida.

Come quell'epoca, malgrado la terribile potenza dei suoi delirj, non riescì a rifare le epopee classiche di Grecia e di Roma col simularne le usanze, coll'adottarne le vesti, coll'assumerne i nomi — così il Carducci — malgrado la orgogliosa temerità del suo ingegno, non riesce a rifarne la lirica col simulare, artefandoli, i suoi metri, e coll'appiccicare sovr'essi parole e pensieri italiani.

Alcuni anni or sono era di moda presso le nostre signore di contraffare i vasi del Giappone e della China, ritagliando pazientemente

[1] Bologna, N. Zanichelli editore.

dei disegni Giapponesi e Chinesi da enormi fogli di carta, e incollandoli accuratamente con la gomma sopra dei vasi di greggia terraglia bianca. Parmi che si chiamasse la *decalcomania*. — La moda durò poco, perchè le nostre signore ebbero il buon senso di accorgersi molto presto che non riescivano ad altro che a impiastricciarsi le mani, — e che con le loro dita di fata potevano fare delle buone opere d'arte, occupandole nei loro ricami, anzichè a fare della porcellana giapponese.... di carta.

Ebbene — il Carducci non fa che della *decalcomania* poetica. Ritaglia i metri dei poeti greci e latini e li incolla con la gomma sulla terraglia greggia di un vaso di creta qualunque, — e, come quelle signore, non riesce che ad impiastricciarsi le mani.

Ed è bene che sia così, — perchè le audacie dell'assurdo hanno sempre pericolose attrattive, e se il tentativo del Carducci fosse solo in parte riescito, avrebbe potuto trascinare molti giovani ingegni dietro sè nella vertigine degli *alcaici* e degli *asclepiadei*, — e allora sì che anche la lirica italiana *compierebbe di spegnersi*, — e queste danze greche e romane sulla sua tomba non sarebbero che profanazioni, — quanto il *cancaneggiare*, come scrive il Carducci, sul sepolcro della nazionale epopea.

Perchè ogni popolo, al pari di ogni epoca, deve avere la lirica che conviene al suo organismo.

Il giorno in cui un popolo o un'epoca deve prendere *a nolo* la lirica di un altro popolo o di un'altra epoca, con ciò solo confessa davvero che le sue facoltà organiche poetiche non operano più.

Così di quella guisa che il sonetto Italiano non conviene al verso francese, — così, e a più forte ragione, il metro alcaico, l'asclepiadeo, il saffico non sono atti alla lirica italiana.

Ne vuole una prova, — mia bella lettrice? Apra a caso questo elegante e svelto volumetto dello Zanichelli. Prenda una delle più greche, e una delle più romane fra le 14 *Odi Barbare* che contiene — quella intitolata l'*Ideale*, — e l'altra che celebra il *MMDCXXX* anniversario di Roma.

Ecco la invocazione ad Ebe.... Sì ad Ebe e non ne stupisca, gentile lettrice. — Questo ateo che non trova *lirico* abbastanza Iddio, questo vecchio Iddio della vecchia lirica italiana, sdruscito come essa, e com'essa *bolso*, *con la pancia in veste da camera, larga a cintura, e in pantofole*, — (così Carducci dipinge la lirica Italiana che va sulle orme di quei grulli che ho nominato più sopra), — questo ateo impone la fede della mitologia greca romana a questa nuova lirica ch'egli ha la pretesa di aver creata e messa al mondo nei suoi lascivi abbracciamenti con

> .... la strofe vigile, balzante
> co'l plauso e il piede ritmico nei cori.

Ecco dunque come il Carducci invoca propizia a sè la Greca Dea della giovinezza:

> Poi che un sereno vapor d'ambrosia,
> da la tua coppa diffuso, avvolsemi,
> o Ebe, con passo di dea
> trasvolata sorridendo via;
>
> non più del tempo l'ombra o de l'algide
> cure su 'l capo mi sento; sentomi,
> o Ebe, l'ellenica vita
> tranquilla per le vene fluire.
>
> E i ruinati giù pe 'l declivio
> de l'età mesta giorni risurgero,
> o Ebe, nel tuo dolce lume
> agognanti di rinnovellare,
>
> e i novelli anni da la caligine
> volonterosi la fronte adergono,
> o Ebe, al tuo raggio che sale
> tremolando e roseo li saluta.

Non è vero, mia bella lettrice, che a leggerle queste strofe bisogna contorcere stranamente le labbra? Sarà contorcimento greco, fin che vuole, ma è sempre un contorcimento.

Non è vero che a udirle si prova al nostro timpano quel senso stesso che fa ad un orecchio italiano la divina musica della *Norma* cantata in tedesco, — un urto sgradevole, uno strappo molesto.... come di una sconcordanza violenta? Sarà una sconcordanza attica, dorica, pelasga, — ma è e resta una sconcordanza, — come il regio titolo di commendatore ad un poeta repubblicano.

Non è vero che per riordinare quelle parole in modo che ne sprizzi fuori netto, limpido, il pensiero poetico con la sua brava spina dorsale dritta, bisogna sottoporre la strofa ad una operazione ortopedica, tormentosa per chi deve applicare la macchina e stringerne le chiavi?

No, — illustre Commendatore, — non è questo il *tranquillo flusso della ellenica vita* per le sue vene, — è nulla più che una iniezione *epidermica* di metri ellenici, — mercè cui, tatuandosi bizzarramente la pelle, Ella crede di parere un uomo diverso dagli altri, — magari un antico Greco o un antico Romano, magari Alceo, Tirteo, od Orazio risuscitato.

E quando parla a Roma, alla Roma Italiana, dell'epoca nostra, a quella Roma che incoronò Petrarca in Campidoglio, e che tenne a battesimo e a cresima la lirica italiana e le dice:

> Ecco, a te questa, che tu di libere
> genti facesti nome uno, Italia,
> ritorna, e s'abbraccia al tuo petto,
> affisa nei tuoi d'aquila occhi

si espone al pericolo che Roma si smarrisca nel labirinto intricato di quel periodo tortuoso in traccia del *soggetto* e della *sintassi*.

E badi bene di leggere tutti i *capoversi* con le lettere *minuscole*, — perchè in ciò consiste una parte della grande riforma bandita da questi apostoli del nuovo dogma poetico. — Che se mai si avvisasse di *pronunciarli* colle lettere *majuscole* porrebbe in pericolo la chiave di vôlta del nuovo tempio greco in cui si inneggia in greco a nove *corifee* da teatro mascherate alla greca, e battezzate in greco coi nomi delle nove Muse.

Nel suo preludio il Carducci dichiara che si volse agli amori greci della strofa antica per *odio alla usata poesia*, — a quella poesia che

> . . . . concede
> comoda al vulgo i flosci fianchi e senza
> palpiti sotto i consueti amplessi
> stendesi e dorme. —

Non si può dir certo che il Carducci abbia un alto concetto della poesia usata in Italia.

Ce ne duole per lui — ma ci conceda dirgli che si ha le conoscenze che si cercano — e qualchevolta che si meritano.

Chi crede tutte le donne baccanti.... non conobbe che baccanti.

Quella poesia che *concede comoda al vulgo i flosci fianchi*.... non è mai stata poesia — essa sta alla vera poesia come la femmina alla donna — la baldracca sfacciata alla vergine pudica, alla sposa illibata, alla madre di famiglia casta e severa.

Per isfuggire alle femmine di mal affare basta rifugiarsi nella compagnia di quelle fanciulle, di quelle spose, di quelle madri, — e non è punto necessario cambiar di paese per cercare l'amore delle donne straniere.... che non amano meglio delle nostre.

Anche la Grecia ebbe le sue sgualdrine — solo ebbe il torto di poetizzarle chiamandole *etaire*.

Anche Roma ebbe le sue cortigiane — e diede loro un posto eminente — e le chiamò appunto *eminenti*.

E la poesia — come la società.

La poesia Italiana come la donna Italiana ha baci e carezze piene di verecondia, ha amori pudichi, ha ritrosie fiere, e orgogli nobilissimi di castità, e impeti, e fascini d'anima appassionata.

Tutto sta nel saperli meritare — e nel saperli apprezzare.

Certo essa si sdegna se le si preferiscono amori capricciosi e passaggeri, si sdegna se le manca di rispetto con uno sguardo, un desiderio, un proposito....

Domandate, illustre Carducci, ad Enotrio Romano quanto valgano i sereni e casti amori di quella fanciulla.

Non è lei ai cui abbracciamenti, pieni di verginale ritrosia, possa applicarsi il paragone con cui Carducci chiude il *preludio* delle sue odi

> Tal fra le strette d'amator silvano
> torcesi un'evia su 'l nevoso Edone:
> più belli i vezzi del fiorente petto
> saltan compressi,
>
> e baci e strilli su l'accesa bocca
> mesconsi: ride la marmorea fronte
> al sole: effuse in lunga onda le chiome
> fremono a i venti.

La poesia italiana vuole che la si abbracci diversamente.

Voi « inchinato al piè della musa italiana, prima la baciate (come voi dite) con rispettosa tenerezza, » ma poi tentate « provarle i coturni, saffici, alcaici, asclepiadei, con i quali la sua divina sorella guidava i cori su 'l marmo pario dei templi dorici, specchiantisi nel mare che fu patria ad Afrodite e ad Apolline. »

La musa italiana ve ne ringrazia, — ma trova maggior rispetto nel non tentare di sollevare il lembo delle sue vesti per provarle una nuova foggia di calzari, — e preferisce che chi l'ama le baci la mano, — anzichè il piede, — e rispetti le domestiche usanze di casa sua.

Da Levico, 21 agosto.

DOCTOR VERITAS.

NECROLOGIO.

— Il conte *Giancarlo Conestabile* morì il 22 agosto nel suo castello di Monte Melino, presso Perugia. Questo illustre archeologo, di celebrità europea, aveva appena 54 anni.

— Un altro uomo celebre in Europa, come latinista il prof. *Luigi Crisostomo Ferrucci*, morì il 19 agosto a Firenze. Egli stesso si diede la morte, precipitandosi da una finestra in una cisterna sottostante. La perdita della vista, che non gli permetteva più di scrivere nè di leggere, lo avea condotto alla melanconia, poi ad una dolce follia, ed infine al suicidio. Il prof. Ferrucci era direttore della biblioteca Laurenziana; dottissimo latinista e conoscitore profondo delle bellezze della lingua italiana. Fra le sue opere vanno molto lodate non poche poesie latine, e un poema italiano in terza rima dal titolo: *La scala della vita*. Fu legato d'amicizia strettissima con Rossini, col Monti, col Perticari e con altri insigni uomini. Principi e governi avevano reso onore ai meriti insigni del prof. Ferrucci. Si dilettava di musica, ed era fornito di una voce chiara e intonata che — comecchè un po' indebolita — conservavasi sempre.

— Da Mantova, si annunzia la morte di *Monsignor Luigi Martini*, l'illustre abate della R. Basilica di S. Barbara, il pio sacerdote che confortò gli ultimi momenti dei martiri di Belfiore.

— La notte del 5 agosto moriva nella residenza reale di Pillnitz presso Dresda il principe *Gustavo Wasa*, padre della regina Carlotta di Sassonia, tenente maresciallo austriaco. Egli era figlio del re Gustavo IV di Svezia che nel 1809 fu dichiarato decaduto dal trono; era nato nel 1799 a Stoccolma. Il principe Wasa non aveva mai rinunziato alle sue pretese al trono di Svezia, e al recente cangiamento avvenuto colà aveva fatto la sua protesta.

— Siamo ancora in debito di registrare la morte dell'astronomo *Gio. Santini*, avvenuta il 26 giugno nella sua villa di Noventa Padovana. Questo luminare dell'italiana astronomia nacque a Caprese (Arezzo) il 30 gennaio 1787. Nel 1806 entrava nell'Osservatorio di Padova quale astronomo aggiunto e nel 1813 otteneva la cattedra di astronomia e la direzione dell'Osservatorio, che conservò fino alla morte, rendendosi celebre in Italia e fuori per la moltiplicità e la eccellenza dei suoi lavori scientifici.

— Il dottor *Conneau*, l'amico intimo di Napoleone III, è morto in Corsica. Questo eccellente uomo, è morto povero dopo d'avere consumato in atti di beneficenza le liberalità che l'ex sovrano poneva largamente a sua disposizione. Il signor Conneau era nato in Italia ne 1802 da parenti francesi. Egli mantenne a lungo una corrispondenza segreta con Mazzini. Entrò in qualità di medico nella famiglia della regina Ortensia, e seguì sempre la buona e la cattiva condotta di Luigi Napoleone; arrestato e condannato con lui per l'affare di Boulogne, chiese per favore di esser rinchiuso nella medesima cella. Agevolò la fuga di Napoleone dalla fortezza di Ham e, ristabilito l'Impero, fu nominato primo medico dell'imperatore. Nel 1852 fu deputato al Corpo Legislativo. Seguì la famiglia imperiale a Chislehurst e in tutti i suoi viaggi. Nell'inverno decorso fu anch'egli in Firenze con l'imperatrice e col principe imperiale.

Il primo abboccamento di Maria Stuarda con David Rizzio, quadro del signor *David Neal.*

LA BATTAGLIA DI PLEWNA. L'assalto dei russi, respinto. (Da uno schizzo del nostro corrispondente speciale).

DAL TEATRO DELLA GUERRA

—

(*Nostra Corrispondenza*).

XV.

NEI BALKANI.

Ancora Tirnova. — Il colonnello Ralquine e le armi. — Da Tirnova a Gabrova. — Gabrova ed i suoi ponti. — La cascata. — Timori di ritirata. — Lascio la vettura e mi avvio a cavallo. — I Balkani. — Le posizioni turche. — I cannoni e la tomba. — Scipka. — Prigionieri turchi. — La pianura e sue coltivazioni. — Assembramento di contadini turchi. — Kazanlik e i suoi abitanti.

Kazanlik (Rumelia), 30 luglio.

Solo fra i pochi miei compatrioti ho potuto traversare i Balkani. Il mio debito è quindi maggiore verso i lettori. Voi siete già al corrente dei fatti svoltisi su queste montagne; ed io arrivo per descrivere, — piuttosto male che bene, — i siti menzionati dai periodici politici.

Restai altri due giorni a Tirnova, dopo l'ultima mia. Avevo a guarirmi d'una indisposizione assai pericolosa per questo clima, la dissenteria. In questo tempo ebbi occasione di essere ricevuto da S. A. il Granduca Nicola, col quale discorremmò di politica e della guerra.

Il pubblico conosce già i dettagli di questo colloquio. Non credo necessario riportarli. Nè dirò d'una visita fatta al reggimento dei cosacchi, comandato dal colonnello Ralquine, ritornato il giorno 24 da una ricognizione eseguita brillantemente sulla strada di Osman-Bazar. Dovetti passare la Jantra a nuoto. Ero a cavallo. Credetti vi fosse piede, invece trovai le acque profonde. Il mio animale si tirò d'imbarazzo con un' abilità degna del più provetto marinaio. Fui ricompensato delle mie pene da un regalo d'armi prese al nemico, fattomi dal colonnello. Un fucile e due pistole, dei vecchi, ma vecchi tempi, furono il mio guiderdone.

La mattina del 27, di buon' ora, rimesso in salute, lasciai Tirnova con la vettura comune tirata da tre solidi cavalli. Altri due li avevano già qui i miei compagni del *Monde Illustré* e dell'*Illustrazione Spagnola*. La nostra si potrebbe chiamare: Società in accomandita dei giornali illustrati di razza latina.

Con me partirono anche King, del *Giornale di Boston*, rubicondo giovane americano, ed il capitano Stanley inglese, vero tipo del *gentleman*. Avevano le loro vetture ed i loro servi. Io avea i nostri tre domestici. In tutto eravamo otto persone. Si era in dubbio sulla sicurezza della via. Alcuni dicevano che bande di basci-buzuck stavano nascoste nei boschi, procurando ai viaggiatori la non gradevole sorpresa di alleggerirli di alcuni pesi proprio naturali. Gli ufficiali del quartier generale giuravano sulla sicurezza della via. King non era gran fatto persuaso, Stanley ed io convintissimi.

La strada da Tirnova a Gabrova è assai buona, si svolge fra la catena di colline, avanguardia dei Balkani. Il fiume Jantra le taglia in più punti. Da 457 piedi, — altezza di Tirnova, — si giunge a 677, — altezza di Gabrova, — traversando varie colline, alcune di irto, altre di facile pendio.

Partiti alle otto del mattino, alle undici arriviamo al villaggio di Drenova, punto di fermata per far riposare i cavalli. Offre nulla di rimarchevole. Le abitazioni sono meschine, costruite con le tettoie molto sporgenti in fuori, quasi a toccarsi le due di fronte. Alcuni contadini ripetono le ciancie dell'insicurezza della strada. King propone di fermarci a Drenova. Mi oppongo risolutamente, anzi fo sellare il mio bel cavallo, — il quale risponde al nome di *Bebè*, — e mi avvio, seguito dalla vettura. Alle otto di sera, — causa mille accidenti arrivatici per via, specialmente per dei cavalli che non volevano fare la salita, — giungiamo a Gabrova.

Poche volte ho visto una cittadina più pittoresca di questa. Fra due catene di monti si svolge la Jantra in tortuosi giri. Le abitazioni sono costruite sulle due sponde del fiume, congiunte fra loro da otto ponti di epoca remota e recente. Gabrova è città antichissima; le case son quasi tutte in legno e di Turchi neanche l'idea. Anche prima dell'arrivo dei Russi, meno il *vali* e gl' impiegati, non vi era altro musulmano. Neanche una moschea, essendo la popolazione tutta cristiana.

Da uno degli otto ponti, proprio il quarto costruito nel 1852, godesi bellissima vista e si scorge una cascata naturale delle più curiose. Quattro piani irregolari sono sul letto del fiume, il volume delle acque è grande. Da un piano all' altro, circa un metro d' altezza. Il rumore delle acque, cadendo con violenza, si fa udire ben lungi. L' acqua proveniente dai grandi Balkani è fredda, limpida e potabile. E un piacere berla. Maggior piacere, proprio voluttà, bagnarvisi.

Era mia idea ripartir l'indomani con la vettura per questo paese. Il corrispondente del *Daily-News* e l' ufficiale austriaco addetto al Quartier generale che trovai a Gabrova, me ne sconsigliarono. Mi dissero come fosse impossibile far giungere in buono stato una vettura con balestra per quella via, non ostante fosse tirata da buoi. I cavalli poi non avrebbero mai avuto la forza di portare sulle vette del Khan una vettura. I buoi diventavano necessità. Anche i carriaggi russi salivano mercè tali pacifici animali.

Decisi partire a cavallo. Le notizie non correvano favorevoli all'esercito russo. I Turchi minacciano tagliare la ritirata, forzando i fianchi. La possibilità d'esser chiusi era grave ieri l'altro e l' è tuttora. Ciò non aggradiva ai sig. King e Stanley. Invece a me sorrideva e se i miei compagni vorranno restarsene qui col corpo del generale Gurko ci resterò. Certo avremo dei momenti di molta emozione. Ma ciò è il futuro. Parlo ora del passato.

Come ho detto, decisi di partire a cavallo. Avea meco un domestico ed una guida bulgara del paese datami da persona sicura. Il tempo era coverto, minacciava pioggia. Il termometro a Gabrova segnava 22 gradi centigradi.

Non mancarono alcuni di dichiarar temeraria la mia gita. Lasciai dire e posi *Bebè* in movimento. Da Gabrova la strada comincia a diventar orribile, si svolge lungo la Jantra per circa tre chilometri quasi in piano, con leggieri pendii. La si potrebbe battere di gran trotto se non fosse piena di fossati. Si dovrebbero passare due ponti, ma tale è il loro stato che si preferisce guadare il fiume.

Dopo questo piano, eccovi innanzi alle montagne dei grandi Balkani. Queste catene di monti si dividono in tre linee speciali; quella del centro è la grande. Punto superiore, Khan a 4749 piedi al di sopra del mare. Le due linee laterali ascendono a circa 2000 piedi. In quella del versante bulgaro havvi Gabrova; nell'altra sul versante rumelo havvi Kazanlik ed Eschi-Sagra.

Cominciai l'ascensione. La via è ripidissima, malgrado sia costruita a *zig-zag*. Prima, giù in piano, vi è un campo militare pieno di ambulanze, sulla via dei picchetti di cosacchi. I Turchi nel ritirarsi da Gabrova non hanno rotto nessun ponte, si sono limitati a tagliare il filo elettrico, lasciando però i pali e gli isolatori. Questi e quelli sono di una ineguaglianza fenomenale, proprio opera da turchi.

Fatto un chilometro di salita, ecco trovarmi innanzi una moltitudine di contadini, non vi manca qualche musulmano. Sotto la direzione degli ufficiali del genio, essi lavorano a rappezzare ed allargare le strade. I viaggiatori dovranno ai Russi una buona via. Ove il ferro non basta a rompere i sassi di macigno, si adopera la polvere da sparo. Si formano delle mine e si va innanzi. Circa due chilometri sono già fatti, cioè l' ascensione della prima montagna. Fra una diecina di giorni v'è speranza che tutta la via sia in ordine.

Questa prima montagna, alta circa 3000 piedi, è piena di truppe accampate nei boschi di quercia, roveri e noci, che maestosi vi crescono insieme agli abeti ed acacie selvatiche. Sullo spiazzato, prima del secondo monte, il pascolo vi è rigoglioso, del più bel verde, ed i fiori de' campi mescolano artisticamente i loro varii colori col fogliame. Le *margherite* bianche e gialle, i *volubilitis* di bosco, caccian le loro teste oltre il prato.

M'arresto per guardare i dintorni, di front mi veggo il Chetschider, la cui vetta è coverta dalle nubi; a destra ed a sinistra, una sequela di monti più piccoli. Sulla cima si scorgono accampamenti di cosacchi e di dragoni, alle falde villaggi turchi e cristiani. Le nubi si abbassano ancora, una pioggia finissima comincia, il termometro, che porto meco, esposto all'aria scende rapidamente a 15 gradi centigradi.

M'avvolgo nell'impermeabile e comincio l'ascensione del Chetschider. La strada è peggiore. Gli alberi di noce terminati, le quercie divengono più piccole, tutta la vegetazione è sofferente, ma piena di vita sfida la natura e covre i sassi; spesso son folti se non alti alberi. Qualche fiata si rasenta un precipizio. Se si guarda nel fondo si ha il capogiro, meglio non pensarci. Tuttavia un passo falso del cavallo può recarvi la morte. Per evitare questo dispiacevole incidente, la guida mi fa fermare nel vedere tutta una nube scendere su noi ed avvolgerci come in fitta nebbia. Restiamo fermi un quarto d'ora, fino a quando il vento la gettò giù, ed ecco risplendere il sole; prima pallido, poi in tutto il suo splendore. Riprendo il viaggio e m' incontro con un convoglio di feriti russi. Sono adagiati sopra carri pieni di fieno, tirati da buoi e questi guidati da contadini musulmani e cristiani.

Non vi è da equivocare; non ostante che i musulmani avessero coverto il loro storico *fez* con un fazzoletto più o meno bianco, pure si riconoscono immediatamente. È un tipo a parte; una razza del tutto differente e poi, — osservazione d'attualità, — i buoi appartenenti ad essi, non hanno nessun segno; quelli dei cristiani hanno sulle anche la marca di una croce: la qual cosa fa dire al colonnello, che dopo l'arrivo dei Russi, anche gli animali si sono battezzati.

Lasciati passare i feriti, vado oltre. Alla una dopo il mezzogiorno sono sulla vetta del Chetschider, cioè a 3660 piedi. Il panorama è più grandioso, la temperatura più bassa, la vegetazione più meschina. I cespugli di quercia non raggiungono l'altezza di un metro. Sulla stretta pianura che divide il Chetschider dal Khan, accampano un battaglione della 3.a Divisione ed una sotnia di cosacchi.

Dopo un breve tempo di riposo, continuo. La via si fa sempre più stretta, e di pendio maggiore. I cavalli si arrampicano per salire e respirano con sopraffiato. Allo svoltare mi trovo innanzi alla prima trincea fatta dai Turchi da molto tempo. Debbono essere varii mesi. È costruita con fuscelli intrecciati, riempiti e coverti di terra sopra la quale è nato un meschino prato. Sul monte Khan, le fortificazioni erette dai Turchi sono numerose, ad ogni gomito della via si incontra una trincea o un ridotto, il quale domina le montagne ed il tratto di strada sottoposto.

E dire che ciò malgrado i Turchi si son fatti scacciare da quelle posizioni, lasciando i cannoni che solo mercè grandi stenti ave-

vano trasportati lassù! Essi dovettero ritenere che i Russi li avrebbero attaccati di fronte. Tutte le loro misure erano state prese in questo senso. Invece i Russi li attaccarono di fianco da punti ai quali essi non si aspettavano affatto; e quindi, scompaginati, demoralizzati dalla sorpresa, dalla fuga del Pascià comandante, dopo un' accanita resistenza di due giorni, abbandonarono tutto e si ritirarono in disordine per la via di Scipka. A mezzo chilometro prima delle strette del Khan e del passo di Scipka si trova una casupola. La via è proprio sul monte. Fra le strade e la casa vi è uno spazio a leggiero pendio largo un 30 metri. Ivi son depositate 244 casse di munizioni, abbandonate dai Turchi. Accanto stanno due piccoli cannoni *Krupp* in ottone, bellini, bellini. Sopra di essi sventola una bandiera presa al nemico. Tutto ciò è parte del bottino fatto dai Russi.

Bisogna osservarlo; gli ufficiali d'artiglieria m'invitano a farlo. Non me lo fo ripetere e dopo aver visto tutto ben bene, vado più in su. Son per giungere al vertice quando sottoposto alla strada veggo un modesto monumento funebre di fresco costruito. È una fossa. Una grossa croce di legno, tutta coverta di fiori e con nel mezzo una corona d'immortali, l'adorna. Credetti fosse la sepoltura di un qualche ufficiale superiore ivi caduto. Errai. In questa fossa vi sono 23 teste trovate in quel punto dai Russi, recise dal corpo. Appartenevano a 3 ufficiali e 20 soldati caduti feriti nel primo giorno, presi e decapitati immediatamente. Giù nei burroni si son ritrovati alcuni corpi, altri mancano ancora.

Fu il comandante della batteria in cima al Khan, che mi diede questi particolari, e dopo mi fece vedere gli otto pezzi d' artiglieria in acciaio fabbricati l' anno scorso dal Krupp, che i Turchi aveano lasciati nella loro fuga. Impossibilitati a trasportarli giù, li abbandonarono. Fecero giungere le loro cortesie al punto di non guastarli affatto e di lasciarvi le relative munizioni. I Russi non hanno avuto altro a fare che di cangiarli di posizione. Prima guardavan verso Gabrova, ora guardano dal lato di Scipka.

Dal punto in cui è posta la batteria, il panorama è splendido, maraviglioso, colossale. Si è a 4749 piedi di altezza. Da un lato si vede la catena dei piccoli Balkani Bulgari, dall' altro ai piedi del monte Scipka, attaccato al monte Khan, il villaggio dello stesso nome; questo è così sottoposto che gettando un sasso sembra dovervi cader sopra, poi la grande pianura che divide i grandi Balkani dai piccoli Rumeli. La pianura è piena, gremita di villaggi, nel cui mezzo stà la città di Kazanlik. La vegetazione sul Khan è finita. Non si veggono all'intorno se non sassi. La temperatura è bassissima. Sono le 3 pom., ho bisogno del mantello. Accanto alla batteria, con altri soldati della 9.ª divisione, dei tiragliatori e dei cosacchi. Tutti accampano nelle grandi tende coniche abbandonate dai Turchi. Esse sono collocate una divisa dall' altra e danno al panorama un carattere bizzarro e poco comune.

Non avrei mai cessato dal guardare. Ma l' ora era tarda, cominciai la discesa. Essa è minore della salita di molto, ma anche ripidissima. La si può fare a cavallo cogli animali del paese; col mio *Bebé*, alto e grande, non era possibile. Dopo pochi passi dovetti smontare e condurlo a mano. La salita mi prese cinque ore, la discesa appena due. Arrivato ad un certo punto, ricomincia la vegetazione e con essa, quasi per dare il colore del momento, un puzzo cadaverico dei più fastidiosi esalava dai precipizi sottoposti. Eran Turchi caduti laggiù nella fuga, forse anche feriti. Dall'alto si vedevano i cadaveri, è impossibile ritirarli di laggiù. Bisogna che il tempo ed i corvi distruggano quelle masse pestilenziali. Ne vidi sei di questi cadaveri giù nei burroni. Non mancava qualche cavallo precipitato e morto.

Alle cinque giunsi al villaggio di Scipka. A stento qualche abitante per le vie, tutte le botteghe eran chiuse. La guida essendo del paese mi procurò da rifocillarmi. Ma fu impossibile aver dell'avena o dell'orzo per i cavalli.

Nel lasciare Scipka, mi trovo di fronte ad un numero ragguardevole di prigionieri turchi. Sono ancora degli sbandati che s' aggiravano pei boschi. La popolazione cristiana, armata dai Russi con le armi tolte ai contadini musulmani, dà loro la caccia nei boschi, come se fossero tanti uccelli. O si fanno catturare o sono uccisi. Preferiscono la prima cosa. Tanto, sanno che non corrono pericolo d'essere trucidati. I cristiani li conducono a Kazanlik, e quando se ne è riunito un discreto numero vengono spediti a Tirnova, e poi in Russia.

Eran circa cento quelli coi quali m' imbattei, appartenevano quasi tutti alle guardie del Sultano. I negri non mancavano. Due capitani ed un bey-colonnello eran coi soldati. I prigionieri marciavano per quattro, chiusi in una corda che attaccava l' uno all' altro quelli situati alle estremità. Una ventina di contadini armati fino ai denti e tre cosacchi li scortavano.

Passati i prigionieri, do di sprone al cavallo, e via di trotto per Kazanlik. La strada è in perfetta pianura ed in uno stato abbastanza soddisfacente. La coltivazione vi è ricchissima. Alle volte si passa sotto rami di noci grandissimi o di gelsi, dei quali havvi grande abbondanza. Dei rigagnoli irrigano i campi di grano e granone, acque sorgive potabilissime sgorgano da innumerevoli fontane. Questi campi ubertosi e fecondi appartengono quasi tutti ai musulmani abitanti nei villaggi. Essi all' avvicinarsi dei Russi non sono fuggiti come i loro correligionari di Bulgaria; sono rimasti ed al mio passaggio ne vidi moltissimi intenti ai loro lavori campestri.

Non nego che essi mi guardavano con un certo cipiglio poco amichevole. Innanzi al villaggio di Elena ne ho visto una dozzina riuniti con lunghe falci nelle mani. Cominciarono a seguirmi, cioè a camminar dietro di me. La compagnia mi piaceva poco, sicchè fermai il cavallo e lor cedetti il passo.

Alle sette pom. giunsi in questa città. I miei amici mi attendevano con impazienza. Erano all'oscuro degli avvenimenti. Ignoravano perfettamente ciò che ci minaccia.

Ieri mattina mi son dato a veder la città. Essa è graziosissima. Non è gran fatto divisa in turca e cristiana. I seguaci di entrambe le religioni vivono insieme. Tante case di egual numero. In questo momento i musulmani se ne stanno ritirati; le loro donne, lasciate le abitazioni proprie, sono agglomerate in varie case, 30 a 40 per parte. Si fanno coraggio l'una l' altra e non hanno di che temere. Nel paese si è organizzata una specie di Guardia Nazionale, armata dei fucili tolti ai Turchi. Le restanti armi sono depositate in una moschea. Un drappello di cosacchi vi sta di guardia. Con tutto ciò, i cristiani non sono tranquilli e si danno il lusso di pattugliare per le vie più abitate dai Turchi. Questi fanno i buoni figliuoli. Se per avventura avessero a ritornare i *nizam*, non giurerei che resterebbero tali.

NICOLA LAZZARO.

IL PORTO DI BALCIK, sul Mar Nero, è poco distante dalla rada di Kavarna, ove ebbero luogo ultimamente le stragi commesse dai Circassi. Le vittime, tutte famiglie greche, rifugiate a Balcik, furono raccolte, per l' intervento delle ambasciate a Péra, dal vapore *Austria*, della compagnia Lloyd austro-ungherese. Il nostro corrispondente ha assistito all'imbarco di questa povera gente, e colse l'occasione di mandarci una vista di Balcik che pubblichiamo oggi. In rada vedonsi pure due corazzate, arrivate dopo l' avvenimento. La città è divisa in contrade distinte per i Turchi, i Circassi, i Tartari ed i Cristiani.

S. A. HASSAN-PASCIÀ, figlio del Khedivè d'Egitto, comandante del contingente egiziano fornito al Sultano, è il terzo figlio di Ismail-pascià, vicerè d'Egitto. Ha 24 anni. Ha studiato in Germania ed in Inghilterra (alla scuola militare di Woolwich). Ha partecipato alla guerra di Abissinia, ed esercita le funzioni di ministro della guerra in Egitto. Oggidì è il comandante in capo delle truppe egiziane in guarnigione a Varna. Bel giovine, alto di statura, Hassan-pascià è un uomo molto simpatico, di costumi rigidi; è un vero militare. Il suo stato maggiore, composto di Europei o piuttosto di Italiani, presenta un aspetto degno di un corpo molto scelto, e la buona disciplina dei soldati dimostra tutto il progresso ottenuto in Egitto mercè questa savia innovazione adottata da S. A. Ismail pascià.

SULLE TORPEDINI diamo in questo numero due interessanti incisioni. Non ci è giunto in tempo l'articolo relativo dell' egregio ufficiale che tratta di marina nel nostro giornale. Lo pubblicheremo nel prossimo numero.

BELLE ARTI

MARIA STUARDA E RIZZIO.

« David Rizzio, — dice Gualtiero Scott, — nacque in Italia da umili parenti, e da domestico fu elevato al confidenziale ufficio di segretario francese della Regina. Per la sua grande abilità nella musica era frequentemente ammesso alla presenza di Maria, la quale dilettavasi molto di quell' arte; e con le belle maniere e con la destrezza seppe in tal modo procacciarsi la benevolenza di lei, da esercitare un gran potere sull'animo suo. Era ormai necessario che la Regina avesse al suo fianco qualche fido ed abile ufficiale, versato nelle lingue e negli affari, mercè del quale ella potesse corrispondere con gli Stati esteri. Ma l' innalzamento di quell'uomo, — straniero, cattolico e di bassa nascita, — alla carica di Ministro della Corona fu una offesa alla superba nobiltà scozzese. » La sua promozione fu pur veduta di mal occhio dal partito riformista, il quale sospettava che Rizzio intrigasse con la corte papale. Il Darnley, che per un tempo gli fu amicissimo, lo prese in odio per un altro motivo. Darnley credeva che Rizzio fosse il vero ostacolo al suo prediletto disegno d'impossessarsi della corona per sè e i suoi eredi, e che s' avesse rapito il cuore della Regina, onde la cospirazione che fu causa dell' uccisione del Rizzio al palazzo di Holyrood. Gioanni Knox nella sua *Storia della Riforma* qualifica quell'assassinio *un atto di giustizia e degnissimo di lode*. Il quadro di cui diamo il disegno rappresenta il primo abboccamento di David Rizzio con Maria Stuarda. L'autore di questo quadro lodatissimo, è l' artista tedesco David Neal, e ottenne testè la gran medaglia della Reale Accademia di Monaco. La nostra incisione è tolta da una fotografia della Società fotografica di Berlino, che ce ne diede il permesso.

Per l'abbondanza delle materie, siamo costretti a rimandare al prossimo numero una interessante corrispondenza sulle feste di Siena.

LETTERE DALLA SVIZZERA.

IN FERROVIA LUNGO IL LAGO DI GINEVRA.

Ginevra, agosto 1877.

Stimatissimo signor Treves.

Entrando in Ginevra, mi è venuta in mente la mia promessa di parlarle di questa bella Svizzera ormai tanto conosciuta, della quale pur si desidera sempre risentire qualche eco lontana che ve la riporti dinanzi. Però come ritentare ciò che è stato già fatto le mille volte, e meglio le mille volte di quanto non posso far io? Intanto quella mia promessa mi sta lì di faccia facendomi cipiglio, e poichè da qualche luogo bisogna cominciare, il farò di preferenza da questo ove mi trovo.

Ginevra, delle città svizzere la più grande, la più popolata, la più adattata forse per vivervi piacevolmente, va ogni giorno più estendendosi sulle rive del suo incantevole lago azzurro, e tutto intorno all' antico circuito; ed i nuovi quartieri sono assai belli, quantunque non vi siano sfoggi di architettura che facciano arrossire la primitiva semplicità svizzera e repubblicana. Ho voluto poi, dopo la nuova, vedere la parte vecchia della città, e lì corrono su e giù, ora poggiando in alto, ora scendendo in basso, vie strette, storte e bistorte, di poca apparenza e di nessuna amenità; una sola, la *Grande Rue* più larga e meglio selciata delle altre con qualche stradella adiacente mostra come là

MONUMENTO DI ROUSSEAU, A GINEVRA.

debba essere stato una volta il centro più aristocratico ed elegante. Girando, girando, io mi ostinava a voler ritrovare qualche traccia degli antichi bastioni, per ricostruire nella mia mente quella terribile notte dell' 11 dicembre 1602, allorchè profittando delle tenebre e del sonno in cui stava immersa la città, i Savoiardi tentarono di scalare le mura, e furono respinti solo pel sommo valore di alcuni cittadini più vigili, accorsi al pericolo: ed ho veduta la brutta fontana che ricorda quel bell' atto d' eroismo, e fino le scale traditrici (m'han giurato che sono le identiche) tolte al nemico in quella notte funesta; ma dei bastioni oimè! neppure un sasso. Son ricolmi ormai i fossati, ed i vecchi bastioni sono spariti sotto mille bianche graziose casette e mille giardinetti pieni di arbusti e fiori, a cui hanno aggiunto anche edifizj di più gran mole, e fino un nuovo e vasto teatro ancora in fabbrica: o andate con questo a sognare armi ed armati, traditori ed eroi, cozzo di lance e spade, urli di rabbia, gridi di vittoria, e tutto il furore delle notturne battaglie in mezzo a tanta florita pace! Scontenta e delusa mi volsi altrove, e così faccio anche in questa carta, e mi fermo un momento dinanzi la chiesa di S. Pietro, cioè la cattedrale, che ci presenta una facciata di tempio greco col suo frontone e le sue colonne d'ordine corintio d'una certa imponenza.

Entriamo dentro.... oh stupore! L'interno è di un bel gotico che fa il più bizzarro contrasto colla facciata, mostrando a che punto giunse un dì la superba noncuranza di questi liberi figli d'Elvezia per le regole dell'arte: poi voltatevi un momento indietro, ed osservate dinanzi a questo singolare edifizio misto alcuni alberi secolari tenuti con gran cura ed attenzione, che attestano per contrapposto il rispetto che in questo paese si ha per alberi e piante. A Genova nel selciare la piazza, li avrebbero subito tagliati senza il minimo rimorso! L'interno della cattedrale è di belle proporzioni e si capisce che dev'essere stata fabbricata, come in realtà prima fu, pel culto cattolico; ma ora spogliata quasi per intero di statue, quadri ed ornati, apparisce nuda come madre Eva prima del peccato, giacchè così vuole la religione protestante, a cui oggi è consacrata, e, per gusto mio, ciò la guasta. È forse questo il solo edificio di qualche importanza qui da vedersi. A Ginevra non bisogna cercare nè monumenti, nè antichità, ma ammirare la città nuova, moderna, allegra, graziosa quanto mai, colle sue meravigliose botteghe, ove si scorgono orologi a migliaia, d'ogni foggia e d'ogni grandezza, con altre accanto, nelle vetrine delle quali scintillano l'oro e le pietre preziose, legate e accomodate nelle forme più vaghe e più squisitamente eleganti che abbiano mai fatto battere il cuore ad una vaga giovane; poi vedete o, meglio, sentite l'incanto del suo bel lago circondato dai suoi verdi colli, dietro i quali appare maestosa e imponente la catena del Monte Bianco dov'è eterna la neve; affacciatevi alle spallette del ponte dei Bergues e contemplate il Rodano impetuoso, che esce dal placido Lemano, quasi impaziente di tanta calma, precipitando i flutti azzurro-verdastri dalle metalliche tinte giù verso il mare, e dopo tutto ciò negatemi che sia pur la graziosa e gaia città: che se poi vogliamo a tutti i costi frugare nel suo passato è duopo cercare gli uomini che la fecero grande nella sua piccolezza, anzichè le pietre e i fatti d'armi; nè d'uomini illustri e sommi ebbe mai maggior copia la più popolosa e più grande delle metropoli. Uno dei nomi che pel primo si presenta alla fantasia è quello di Gian Giacomo Rousseau. O lo crederebbe lei che in fronte a quella casuccia, *Grande Rue*, ove si dice ch'ei nascesse, non v'han posta neppure un po' di lapide a distinguerla da tutte le altre casucce? Ed a quella *Rue des Chanoines*, ove abitò 30 anni Calvino, neppure! O dove avevano dunque il capo i Ginevrini? Tanto più che quest'ultima (almeno se la guida ci ha mandati al giusto numero della via) deve aver subito grandi trasformazioni, poichè adesso vi è un gran portone per cui si accede ad un cortile di sufficiente ampiezza; nè credo certamente che il severo Calvino si sarebbe mai dato il lusso di simili porte e finestre e simile entrata, le quali abbenchè modestissime per un pubblico stabilimento, come la Clinica medica che adesso vi si trova, sarebbero state per lui tale eccesso di sfarzo da esser micidiale alla sua riputazione ed al suo potere; potere immenso, poichè a Ginevra nulla più si faceva senza di lui, che fu tiranno di fatto se non ne ebbe il nome; potere tremendo, se si ricorda che seppe fare arrestare e bruciare Michele Servet, medico spagnuolo, e ciò a nome di Dio, che Dio gliel perdoni! Evviva dunque la carità evangelica! Si vede in questa come in mille altre occasioni che non furono soli gli Inquisitori di scellerata memoria a commettere nefandezze atroci in nome del Signore.... ed invero in tutti i tempi ed in tutti i popoli ci liberi sempre il Cielo da colui qualunque ei siasi, che si trovi in mano un potere illimitato, del quale può impunemente abusare, ciò che basta perchè l'uomo si faccia belva e sbrani il suo simile! Ma dinanzi mi veggo già sorgere lo spettro del grande e fiero riformatore, che mi guarda in cagnesco con un non so che fra l'ira e il disprezzo, quasi volesse dirmi: chi sei tu, verme della terra, che pretendi giudicar me? Mi par di vedermi già il rogo acceso e fuggo! Andiamo piuttosto a vedere Rousseau nella sua isoletta sul Rodano, in mezzo agli alberi secolari che lo circondano, poichè mi sembra doverlo meglio ritrovare là, che non in quella buia casuccia senza nome; nome poi messo non si sa come nè perchè alla casa del suo nonno

LA CAMPAGNA INTORNO AL LAGO DI GINEVRA.

Ma ecco l'isola ed ecco lui! Sul suo piedestallo di bronzo siede il celebre filosofo colla penna in mano ed un libro sulle ginocchia, e là forse sederà per secoli ancora, se qualche strano

capriccio rivoluzionario di qualche nuovo colore non viene a sbalzarlo nel Rodano, e condannare daccapo alle fiamme infamanti accese per man del carnefice il suo Emilio ed il suo Contratto Sociale. E se a un tratto la sua statua si animasse, che direbbe mai quel gran pensatore di noi e dei tempi nostri?... Inarcherebbe, credo, le ciglia alla vista di tutti i trovati nuovi, meravigliosi, e direi quasi incredibili, delle scienze e dell'industria; nel volgersi alle lettere ed alle arti scoterebbe forse la testa. Osservando poi il cuore umano e le umane passioni, probabilmente farebbe un' alzata di spalle dicendo: è sempre la stessa faccenda! Se gli uomini non si pestano in un mortaio e non si rifanno di sana pianta, scattivandoli come si suole della frutta marcia, e levatone il guasto non vi si sostituisce del buono e molto, saranno sempre gli stessi! Eppure cercando col lumicino in tutti i canti una *Julie*, chi sa? forse la ritroverebbe ancora; un *Saint Preux*? ne dubitiamo un po' più... È bensì vero che in questo mondo dove si trova un po' di tutto, e per eccezione sino un po' di bene, esisterà forse anche un amore che sia amore davvero. La poesia del resto raramente tollera di essere avvicinata, nè vuol essere toccata dalla ruvida mano della realtà; ora quanto non deve soffrire lo spirito del grande filosofo colà seduto in alto, per la *compagnia malvagia* no, ma forse *scempia* in cui gli è forza trovarsi? Egli, figlio del popolo, ama il popolo, è vero, ma là in mezzo a un meschino caffè colla brutta baracca di un'orchestra davanti, il rumore della quale non varrà sempre a coprire i discorsi insipidi e sciocchi dei frequentatori di simili luoghi, deve provar grave supplizio il poetico scrittore, il pensatore elevato, avvezzo a poggiare colla mente in su verso le stelle. Sissignore! L'isoletta, che a poca distanza sembra un folto gruppo d'alberi giganteschi, l'hàn convertita in un rustico e prosaico caffè dove si beve birra e si fuma come per tutto altrove, non essendovi in Svizzera mai nè piacere nè affare senza tre cose: il fumo, la birra, e la ciarla. — Ma voltiamoci altrove; una capata all'arsenale, piccolo, ma pieno di memorie preziose per la città, con una quantità di antiche armature prese al nemico, e di più o meno lacere bandiere, trofei delle varie battaglie di Sempach, Morat, Grandson, ecc., ecc. E là pure si conservano le famose scale del notturno assalto, infine quei mille tesori per ogni cuore svizzero, che il forestiere profano, e sovente sbadato, guarda in fretta in passando. Un'altra capata al Museo Rath. Fo una rapida corsa in mezzo ai tanti gessi, copie delle statue più belle di Roma, di Firenze, di Parigi, ed entrata nella sala delle pitture mi fermo dinanzi alcuni stupendi paesaggi. Oh i magnifici Calame, i bellissimi Diday!! Non voglio veder più altro! Lo Svizzero nasce per forza paesista in mezzo a queste scene grandiose e pittoresche, sulle quali apre gli occhi attoniti al primo affacciarsi al mondo dei viventi. Più tardi lo spirito dei suoi monti gli parla, e con queste sue foreste, con queste capricciose cascate, con tutta questa sua natura spesse volte selvaggia e sconvolta, ma in calma o in tempesta bellissima sempre, afferrando il pennello, riempie le ispirate tele e crea capilavori di bellezza e d'arte. Ora che altro posso dirle? Ginevra è troppo conosciuta perchè io le faccia minute descrizioni, che verrebbero a noia a chiunque, sicchè fo punto, tanto più che parto per Berna.

SARA.

NOTIZIE LETTERARIE.

— I racconti di Vittorio Bersezio, già tradotti in francese e in tedesco, sono stati ora tradotti in olandese dal signor Kindler Prins.

— Il premio Ciani per il *miglior libro di lettura pel popolo* che siasi pubblicato nel triennio ultimo, fu dal R. Istituto lombardo aggiudicato all'*Attenzione* di Cesare Cantù e al *Bel paese* di A. Stoppani. Alla scheda del Cantù era unita la dichiarazione che « toccando il premio al suo libro, l'intiero valore sarà convertito in copie di esso, da distribuirsi a scuole che ne facciano domanda. »

TRE PIANI [4]

RACCONTO.

VIII.

Stordito, nel domani, sorse; ma non ebbe forza, nè animo d'uscire. Aveva sognato?

Venne, sul mezzodì, Feroni a sapere di lui. Gli sedette accanto e gli disse:

— Mi cercaste ieri. Io stesso ho bisogno di voi.

— Comandi.

— Dovete farmi un gran favore.

— Quant' è da me.

— Nient' altro che leggere, me presente, una lettera.

Sì dicendo, gliela porse chiusa in busta.

Giulio intese, e impallidì.

— No, signore, non posso. Mi chieda la vita per lei. Non m'imponga dolori che a lei non giovano.

— Mille volte mi parlaste già d'amicizia, d'affettuosa riconoscenza....

— E ne dubita?

— Datemi questa prova.

— Ella non sa....

— Sarà, non so. Esigo da voi di vincere, per amor mio, tanta ripugnanza.... fatemi questo sagrificio!

— Ella non sa....

— Ch' io sappia, non venne offeso l'onor vostro....

— Ah l'onor mio!...

Lacerato, si tacque. Un invincibile ritegno gli tolse di seguire.

— Vostra moglie è pentita; non avete forza di perdonarle?

— Non ho forza di rinnovare una lotta senza speranza. Io non ho moglie.

— Leggete. Deciderete poi. Ve lo chiedo come padre al figlio suo.

E, in così dire, Feroni aprì la busta e porse al giovane il foglio che ne estrasse. Giulio, forzato, vincendo il fremito segreto, lo prese e lesse a sè:

« Giulio!

« Non vuoi vedermi? Leggi almeno le mie parole. Deh leggile prima di condannarmi e ripudiarmi per sempre. Conosco i miei torti, e non c'è dubbio ch'io li rinnovi più. So quanto mi puoi rimproverare, nè lo potresti mai più acerbamente di me stessa. Io non mi giustifico, non ti chiedo neanche perdono, so che non m'ami più! Solo, per l'immenso mio dolore, per l'amore ch'io ti porto, e per quello a nostro figlio, invoco la tua misericordia. Imponi la legge che ti piacerà; ubbidirò. Rinfacciami ogni giorno la mia colpa, tacerò. Ma ch'io ti veda, che viva presso te! — Sì, Giulio, non ti ho ubbidito.... viziata fanciulla, abusai dell'onor tuo, della tua sofferenza. Ma non ti mancai di fede, no! Non devo arrossire dinanzi a te. L'ingiusto sospetto, oltraggioso, m'inasprì, mi sdegnò.... Perdonami! perchè sospettasti? Non eri tu l'eletto del mio core?... Deh, ricrediti! Fui bastantemente punita; è punizione troppo barbara.... Vedi, non ti parlo d'amore, e non vorrei dirti altro! Eccomi a' tuoi piedi: riconosco il mio peccato, la mia disubbidienza, la mia cattiveria: ti parlo di pentimento, poichè d'amore non oso.... Giulio, vorrei morire per cancellare que' giorni! E, non fosse per Ugo.... Ah, se non m'ami, che m'importa di vivere?

« Sii buono, sii pietoso! Concedi ch'io ti riveda. Una volta almeno!... Trattami come vuoi, solo una volta ascoltami; prima di rinnegarla, ascolta ancora la tua misera

« ELENA. »

Feroni scartabellava un libro, ma osservava Giulio sottecchi. Lo vide, accipigliato, leggere a volo, e deporre la lettera, colla fronte corrugata.

— Ebbene, — dimandò, — che venga? Desidera vedervi qua.

— Non mi sarei giammai pensato ch' Ella dovesse conoscere queste amarezze mie.... che dovess' esserne tediato. Ma, per la bontà sua, per quanto ha caro, la scongiuro, desista! Mi lascino in pace.

— Ascoltatela, siate generoso!

— È destino? Non posso dunque sfuggirvi? — sclamò Giulio con atto iroso e quasi smarrito. — No! a che?

Feroni uscì. Il giovane s'alzò concitato: — Signoreggiarmi! altro non vuole.... Vincere! Non mi perseguiterà, no.... Troverò un angolo del mondo....

Udì un fruscio.... gli crebbe l'ira interna... ma si frenò e si compose.

Fu dolcemente picchiato, ed Elena entrò con Raimondo. Questi venne a Giulio, e, stringendogli la mano:

— Grazie! — sclamò, — ve la raccomando.

— Ciò detto li lasciò.

Giulio, con brusca ciera, mostrò ad Elena di seguire suo zio; il tremito gl'impediva di reggersi e di parlare. Ricadde seduto, davanti alla sua tavola, ed Elena rimase in piedi in mezzo alla camera. Era entrata con viso umile, sì, ma radiante, che lo esacerbò! Egli scoppiò:

— È, forse, tanto sopruso il saggio d'ubbidienza nova, di nova sommessione?

— Deh ascoltami!

— A che? Ci conosciamo. Illuderci non torna. Volete oggi spuntarla, domani sarete quella di prima.

— No, mai più.

— I primi abiti, il carattere, non mutano.

— Sì.... un forte volere può molto, e più....

Non finì, ma levò gli occhi amorosi.

— Lasciate i blandimenti. Vi piacque frammettere altri, farmi zimbello d'estranei.... Se vi resta una ragione a dire, ditela, non altro.

— Una ragione? — diss' ella, inoltrandosi d'un passo. — E non dobbiamo scordare, vincer tutto, per amore a nostro figlio?

— Siete madre, voi?

— Sì: e lo saprei, non foss' altro, per gelosia....

— Ancora un triste sentimento!

— Troppo naturale.

— E quando Ugo sarà grande, s'io cedessi alla vostra ragione, disprezzerà suo padre con voi? O lo vedrà sprezzato dalla vostra parentela superba? E arrossirà della vostra scelta?

— Io non conosco parenti fuor di te.

— Vostra madre....

— Mia madre mi concesse a te. Rispettiamola ne' suoi usi, ne' suoi pensieri.... Io vivrò per te. Mio zio Raimondo merita che tu lo ami.

— S'egli merita eccezione, non basta per farmi aderire a' vostri voleri.

— Perchè? — sclamò Elena con accento di spasimo. E balzando a lui: — Mi fai morire!

E se gli abbandonò al collo con profondi singhiozzi.

Ei lottò per allontanarla. Ma Elena, più tenacemente avvincendosi:

— No, lasciami qua, dove, nascosa il giorno, ho tanto patito, dove le notti vegliai dolorosamente e credetti morire con te. Ah il mio rimorso! Lasciami in casa tua, presso mio figlio. Non divietarmi quello che Dio mi concede ancora: di riparare al male che ti feci, di consacrarti tutta la mia vita!

E gl'irrigava il volto di lagrime ardenti.

Giulio, con moto violento, la scostò da sè, e trattenendola per le braccia, l'affisò con occhi terribili, con faccia stravolta, coll'anima di chi libra in uno sguardo il proprio destino.

Elena, conscia dell'ottenuto vantaggio, gli sorrise con amore.

— Sarò felice, qua! Non ti chiedo altra dimora. Ugo sarà ricco. Ma noi vivremo poveri, dividerò il tuo pane, lavorerai per me....

— Taci!

Elena gli saltò in braccio, e continuò con grazia:

— Ed io per te.... Rifarò il letto, spazzerò....

Le brillavano gli occhi, si battè nelle palme:

— Per te, per te, per te!

— In vesti di velluto? — dimandò Giulio, fra tocco e ironico, ma tremante di nuovo affetto.

— Oh so anche portare stoffe grossolane, vedrai!

— Tanto bimba.... davvero?... — E con indicibile palpito: — Davvero fu mera fanciullaggine tanta protervia?... No, non pretendo assurdi, ma che tu.... che ci rispettiamo entrambi. A Firenze non più....

— Nè a Milano!

Ma beata, con lagrime di dolcissima tenerezza, ricadendogli al collo:

— Oh Dio mio, grazie, m'esaudisti!

Giulio mormorò sommesso:

— Elena, vivrai per me, pel nostro caro figlio?

Ed Elena, sollevandogli dolcemente i capelli:

— E pe' suoi fratellini!

Fu ancora bussato. Raimondo, inquieto, mandava Feroni, per cui supponeva che Giulio avesse maggior deferenza, ad esplorare.

Giulio ed Elena, sorpresi, si ricomposero quanto meglio seppero. Non tanto che al Feroni non rincrescesse d'esser venuto. Ma, tosto riavendosi, Giulio prese Elena a mano e, sorridendo, sclamò:

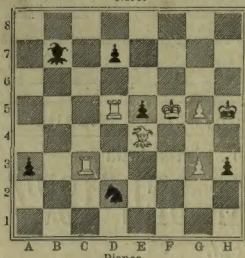
— Permetta ch' io le presenti mia moglie!

ADELCHI.

FINE.

SCACCHI

PROBLEMA N. 34.

Del signor G. Hartmann, di Monaco (Baviera).

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta al quarto colpo.

ERRATA CORRIGE. — Nel numero precedente a pag. 124 invece di problema N. 32 leggasi N. 33.

Soluzione del problema N. 32.

Bianco.	Nero.
1. T h8-b8	1. C b6-d7
2. T c4-c3+	2. A b4-c3:
3. A d5-e4+	3. R d3-c4
4. P matta d2-d3	

Sciolto dai signori Vittorio de'Barbieri, Genova; Carlo Delprà, Udine; P. Vigentini, Venezia; G. Guarneri, Roma; Giuseppina Valsecchi, Genova; G. Bargagnon, Nizza; V. Parieu, Lione.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*.

SCIARADA

Le più grandi faccendiere,
Il maggior poltron del mondo
Sono il *primo* ed il *secondo*.
Parlo schietto e dico il ver.
Precedente le legioni
Schiuse il varco alle vittorie;
Or mutati tempi e storie
Solo il prete usa l'*inter*. ∴

Spiegazione della Sciarada a pag. 124:

Mar-maglia.

REBUS

Spiegazione del Rebus a pagina 124:

Se brami essere indipendente vinci te stesso.

CODARA EUGENIO, *Gerente* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.